



Regia: Carlo Mazzacurati.

Sceneggiatura: Umberto Conatrelli, Doriana Leoneff,
Marco Pettenello, Carlo Mazzacurati.

Fotografia: Luca Bigazzi. *Montaggio:* Paolo Cottigliola, Clelio Benvenuti.
Musica: Carlo Crivelli. *Scenografia:* Giancarlo Basili, *Costumi:* Francesca Sartori.

Interpreti: Silvio Orlando (Gianni Dubois),
Giuseppe Battiston (Ramiro), Kasia Smutniak (Caterina),
Corrado Guzzanti (Manlio Abbruscati), Cristiana Capotondi (Flaminia Sbarbato),
Stefania Sandrelli (la sindachessa), Marco Messeri (l'assessore Del Ghianda),
Maria Paiato (Helga), Giovanni Mascherini (Jonathan)
Fausto Russo Alesi (Pippo), Roberto Abbiati (il vigile), Cosimo Messeri (il pianista).

Produzione: Domenico Procacci per Fandango/Rai Cinema.

Distribuzione: Fandango. *Durata:* 105 minuti. *Origine:* Italia, 2010

La provincia e il cinema di Carlo Mazzacurati

Non tutti quelli che nascono e crescono in provincia, pur avvertendo la necessità di andar via, sentono per questa l'avversione che l'immaginario comune conferisce loro. Anzi, se si cresce imparando ad amare la provincia, forse non si riesce mai a dimenticarla veramente. Il cinema di Carlo Mazzacurati nasce proprio da qui, dall'affetto per i luoghi marginali, abitati da gente comune che non porta mai la cravatta se non nei giorni di festa, per le case lontane dal chiasso della città, circondate da due metri o poco più di terra.

Questi luoghi, vissuti spesso attraversandoli, nascondono il desiderio di raggiungere la ricchezza della vita semplice, di accettarne con serenità le debolezze e i vizi. È questo il microcosmo che racconta Mazzacurati, un mondo fatto di uomini sfortunati, persone estranee al lusso e visceralmente attaccate alla dignità dei gesti concreti, un mondo al limite che include anche chi ce l'ha messa tutta e non sempre ne è uscito vincente, i vitelloni, gli emigrati e i ladri improvvisati, insomma i picari monicelliani della tradizione italiana.

Figlio di un ingegnere e corridore automobilistico Mario Mazzacurati, il regista, nato a Padova nel 1956, cresce in una famiglia agiata che gli permette di coltivare serenamente la passione per l'arte. È soprattutto il cinema ad affascinarlo fin da adolescente come provano le prime sperimentazioni registiche del giovane studente.

Di indole schiva e sensibile, non appena finisce il liceo tenta di iscriversi al Centro Sperimentale di Cinematografia per ben tre volte ma senza successo. Opta allora per l'Università di Bologna e trascorre un paio d'anni frequentando la facoltà del DAMS senza ottenere grandi risultati, se non nel circuito dei cineclub dove invece è molto attivo. Quando riceve una somma di denaro in eredità, decide di utilizzarla per la realizzazione di un mediometraggio in 16mm, il road movie *Vagabondi* (1979) che, seppur vincitore del premio Gaumont al festival milanese *Filmmaker*, non riesce ad avere distribuzione nelle sale. Dopo poco tempo si trasferisce a Roma dove lavora per alcune trasmissioni televisive in qualità di autore e conosce Gabriele Salvatore con il quale collaborerà per la scrittura della sceneggiatura di *Marrakech Express*. Nel 1985 il grande passo: assieme all'amico Franco Bernini scrive la sceneggiatura di *Notte italiana*, che diventerà un film due anni dopo, grazie anche all'appoggio della Sacher film di Nanni Moretti, qui per la prima volta nelle vesti di produttore. Con il primo lungometraggio comincia a maturare nell'autore una consapevolezza dei propri mezzi finalizzata ad osservare il presente e a riflettere con intelligenza sull'Italia degli anni Ottanta, raccontandone l'energia ma anche l'ingenuità (la cultura di quel decennio traspare dal racconto di formazione di un avvocato di città alla scoperta della cultura rurale).

Con *Il prete bello* (1989), tratto dal romanzo omonimo di Goffredo Parise, il regista si misura ancora una volta con una realtà strettamente legata alla miseria e mostra luoghi dove la felicità più grande è data dalla possibilità di usare una bicicletta Bianchi da corsa. Nel 1992 realizza *Un'altra vita* con due protagonisti simboli di realtà sociali molto diverse tra loro: il primo è Silvio Orlando, un dentista benestante che, dopo l'incontro con una giovane ragazza dell'Est in difficoltà, verrà a contatto con la periferia romana fatta di violenza e malavita rappresentata da Claudio Amendola (Grolla d'Oro a Saint Vincent per la sua interpretazione). Nel 1994 realizza *Il toro* (Leone d'argento a Venezia e coppa Volpi a Roberto Citran), che punta la macchina da presa sul desiderio di riscatto di due allevatori in cassa integrazione che rubano un toro e cercano di venderlo percorrendo le strade di una ex Jugoslavia confusa e desolata. Nel mostrare il dramma personale dei protagonisti, Mazzacurati rappresenta un viaggio che diventa un pretesto per riflettere sulle conseguenze della fine del comunismo e sul cinismo degli speculatori che si arricchiscono sfruttando la miseria della gente. Alla ricerca di un'impossibile rivincita esistenziale è anche la protagonista ceca di *Vesna va veloce* (1996), seguito da *L'estate di Davide* (1998), film per la tv distribuito poi nelle sale cinematografiche, dove il regista mette in scena, con grande acutezza e sensibilità, la fine delle illusioni ingenuie di un giovane in vacanza nel Polesine. Nel 1999 allestisce "Ritratti", assieme a Marco Paolini, raccolta di dialoghi con importanti personaggi della cultura veneta (Andrea Zanzotto, Mario Rigoni Stern, e Luigi Meneghello).

L'anno dopo è la volta de *La lingua del Santo*, presentato in concorso alla 57° Mostra del cinema di Venezia, con la coppia formata da Antonio Albanese e Fabrizio Bentivoglio.

Stavolta Mazzacurati abbandona il pessimismo aspro dei film precedenti per lasciare spazio ad una comicità più esilarante che ha il dono della leggerezza, capace con un sorriso di riflettere sugli inconvenienti dell'esistenza. Dopo di *A cavallo della tigre* (2002), rifacimento di una commedia girata nel 1961 da Luigi Comencini, il regista padovano decide di occuparsi d'amore: con *L'amore ritrovato* (2004) interpretato da Stefano Accorsi e Maya Sansa, l'autore descrive una vicenda nostalgica che parla della vitalità della passione malgrado il passare del tempo, ambientata nella provincia toscana degli anni Trenta. Se negli ultimi due film lo sguardo era rivolto al passato in modo intimistico, nel 2007 il regista ritorna alle sue origini percorrendo i binari che lo portano nuovamente in un paesino del nord-est a raccontare un giallo che ha il sapore del malessere sociale contemporaneo ne *La giusta distanza*. Nel 2010 realizza due pellicole, il documentario *Sei Venezia* e *La Passione*, scegliendo ancora una volta Silvio Orlando come protagonista. Nel ripercorrere la sua carriera non si deve scordare la collaborazione costante con l'amico Nanni Moretti che lo ha chiamato spesso a partecipare ai suoi film (soprattutto in veste d'attore in *La messa è finita*, *Palombella rossa*, *Caro diario*) o il contributo dato al regista Daniele Lucchetti come sceneggiatore in *Domani accadrà*. Mazzacurati fa parte di quel gruppo di cineasti che percepisce la realtà presente del paese con uno sguardo dotato di lenti bifocali: riesce a dare voce e corpo ad un cinema di vita provinciale, ovviamente localistico, in cui si respira l'attaccamento alle piccole cose ma non solo. Questi mondi circoscritti che vivono di fianco alle realtà metropolitane, diventano anche lo spazio in cui si innalzano le voci di tutti gli uomini, uniti in una condizione universale che non si scorda di nessuno, neanche dei perdenti.

I "picari stanziali" di Mazzacurati

A ripensarle nel contesto dei film proposti per la stagione del nostro Cineforum, ti chiedi perché alcune pellicole certe volte finiscano nel programma. Forse in quel momento, quello della scelta definitiva, c'è sembrato di aver troppo calcolato la mano e, per alleggerire la faccenda, abbiamo optato per qualche titolo a cui non avremmo mai pensato. In realtà non è così. Ci avete sempre seguito nelle nostre scelte, consapevolmente, dando prova, con il vostro interesse e la vostra partecipazione, di apprezzare criticamente la linea proposta, quindi non ci sarebbe stato alcun motivo per ... darvi tregua (affettuosamente). E' questa la considerazione che mi è venuta da fare pensando a questo film, *La Passione*. Niente di aulico e spirituale, niente di "filmone americano," niente "megaproduzioni". Un bel Mazzacurati; sicuramente non il migliore, ma un Mazzacurati. Pochi autori, come il regista padovano, credo sappiano porci di fronte a noi stessi e alle nostre pochezze, senza per questo sminuirci, ma anche senza permetterci scappatoie ("ma alla fine siamo buoni", "siamo brava gente", "forse un po' furbi", "ma con tanta fantasia"). Lontano dall'ironia di Germi e dalla sagacia di Scola, Mazzacurati, odierno cantore della provincia italiana, è tra quelli che riesce a fare di noi italiani il ritratto più vero, che con intelligenza, e senza alcuna concessione ruffiana, tratteggia il nostro italico carattere, fatto di superficialità, pressapochismo, ma anche pervaso di quella caparbia volontà di "metterci l'anima" in quello che si fa, di qualsiasi cosa si tratti, è una questione di principio. E di dignità.

Nonostante il paese, l'Italia, sottolinea Mazzacurati ne *La Passione*, si ritrovi con un immaginario in cortocircuito, con un sistema televisivo e cinematografico violentemente compromesso, nonostante la ormai diffusa difficoltà di relazionarsi con l'esterno quando limitiamo il nostro orizzonte alla punta del nostro naso (anche spesso rifatto quindi poco Cyrano), la provincia, esemplificazione dei nostri peggiori difetti, ritorna prepotentemente a far rivivere il suo vecchio mito di luogo foriero di rinascite e riconciliazioni.

Siamo in un piccolo paese della provincia toscana ed è qui che giunge Gianni Dubois, un sempre bravo e adeguato Silvio Orlando, regista in ormai annosa crisi creativa. A differenza di altri picari viaggianti del cinema di Mazzacurati (Antonio e Willy de *La lingua del Santo*) che, operando l'attraversamento di luoghi e paesaggi, protagonisti al pari dei personaggi, venivano iniziati ad un processo di rivelazione, Gianni Dubois, da buon picaro stanziale, parte ma arriva subito ed è il movimento immersivo nelle dinamiche del borgo toscano, il contatto, suo malgrado, con gli autoctoni ad innescare la rivelazione di sé al personaggio, conferendogli una maggiore consapevolezza dell'esistere. La proprietà rivelatrice è, in questa pellicola, più specificatamente delegata alla componente umana e questo tecnicamente viene sintetizzato da una netta riduzione dei campi lunghi, dei movimenti, delle carrellate e da una prevalenza di primi piani. La mdp, molto prossima ai personaggi, ne tratteggia la maschera che questi rappresentano agli occhi del protagonista, assessore, sindachessa, vigile, affittacamere, aspiranti Gesù, mostro televisivo, concretizzandone, e poi aumentandone, il disagio. Accanto a queste ci sono però anche maschere salvifiche.

Ed ecco comparire dagli angoli oscuri ed ostili del borgo, come spiragli di sole, il volto dolce e malinconico di Caterina, Kasia Smutniak, la barista polacca, e, soprattutto, Ramiro, l'ex detenuto, ora ricercato (un Battiston al meglio).

Ed è proprio l'alieno Ramiro che salva la rappresentazione sacra paesana del Venerdì Santo e quella pagana esistenziale di Gianni. Quest'ultimo, grazie a Ramiro, riemerge, affronta i suoi fantasmi, si libera delle ombre, ed in puro stile Mazzacurati, affronta il suo viaggio, anche se questo è una via crucis, senza tirarsi indietro, mai.